

# QUINTA SCHEDA

## Approfondimento del testo biblico

Questa integrazione è pensata in particolare per i Gruppi di ascolto che hanno particolare interesse all'approfondimento del messaggio biblico attraverso uno studio attento del testo scritturistico.

L'approfondimento qui proposto vuole offrire un quadro più ampio sul libro dell'*Apocalisse* per una più profonda comprensione del settenario delle lettere alle chiese, e in particolare a quella di Laodicea che è oggetto della quinta scheda del Sussidio biblico-catechistico.

### ***Le lettere di Apocalisse alle sette Chiese***

#### **1. Apocalisse: un libro di battaglia**

Il libro dell'*Apocalisse* è un libro che io definirei *di battaglia, di combattimento*, come spesso sono i testi apocalittici. Essi invitano ad affrontare il combattimento della fede e a perseverarvi. Questa porta il credente a vivere in maniera così intensa il rapporto con la realtà, con le persone, con le istituzioni, da sentire ancora di più la fatica di affrontare il male che c'è nel mondo; anzi, qualche volta si accorge che il male nasce per lui proprio dal fatto che è credente. L'apocalittica è quindi una letteratura che vuole portare a vivere la fede con coraggio, con forza, senza paura, guardando in faccia la realtà, anche quando è cattiva e faticosa.

Non è un caso che una delle prime citazioni dell'*Apocalisse* avvenga in un testo dell'inizio del II secolo, cioè gli *'Atti dei martiri'*: la passione di santa Perpetua e santa Felicità. Nel raccontare il martirio di queste due sante, l'autore cita l'*Apocalisse*. Dice che quando, dopo il martirio, Perpetua arriva nel paradiso, vede in quel medesimo luogo «*seduto sopra un trono, come una parvenza di uomo canuto, dai capelli bianchi come neve, dal viso luminoso di giovinezza. Alla destra e alla sinistra di lui stavano quattro anziani* (probabilmente i quattro animali di Ap 4, che forse al tempo di Perpetua indicavano già i quattro evangelisti) *e molti altri anziani...*».

Quindi una delle prime citazioni extrabibliche dell'*Apocalisse* non è fatta per spiegare i particolari e i dettagli, ma per aiutare il martire a vivere la sua fede. L'*Apocalisse* viene citata nel contesto di una narrazione di martirio, il che significa che si tratta di un testo che intende aiutare la Chiesa nel momento in cui la fede è più faticosa, tanto da richiedere addirittura il martirio. Così, queste grandi immagini, queste grandi scene, questi simboli che l'*Apocalisse* ci prospetta, ci insegnano a sperare. Non danno descrizioni concrete o anticipate di misteri che accadranno secoli dopo, ma sono simboli che aiutano a sperare e a portare la fatica di una fede diventata ormai difficile. È insomma una letteratura per i duri, severi tempi del martirio, della tribolazione.

Uno dei testi dell'*Apocalisse* che attrae immediatamente l'attenzione del lettore è al cap. 6,9-11:

«*Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono sgozzati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, / tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?"*. Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro».

Che cosa si avverte, in un testo siffatto? Non c'è bisogno di chiedersi se si riferisca ad un'epoca particolare o ad un martire speciale. Non è questo l'importante, e non è questo il modo di interpretare l'*Apocalisse*. Ascoltando attentamente il testo ci si accorge che dentro queste parole c'è l'eco di

una comunità che sta facendo fatica a vivere la fede, che vive la fede con sofferenza. E alcuni di questi credenti – come appare anche dalle sette lettere che poi leggeremo – sono già letteralmente martiri, sono già uccisi a causa del Vangelo. Allora chi legge questo testo, e in particolare il passo relativo al quinto sigillo, viene aiutato a pensare e a credere che se dentro la storia ci sono delle forze che a volte sembrano più grandi – come la morte, l'ingiustizia, la violenza – è indispensabile la testimonianza coraggiosa dei martiri. Viene così suggerita la pazienza non come stupidità, ma come preziosissima capacità di stare dentro la storia del mondo con forza e con coraggio.

A suo tempo avevamo visto questo testo anche nelle sue possibili ambiguità, perché sembra pregare in un modo un po' strano: «*fino a quando non vendicherai il nostro sangue?*». Basterebbe ricordare che l'Apocalisse qualche volta usa questi linguaggi, ma non per invocare la vendetta sui nemici, o per una vittoria. Anche se apparentemente parla così, in realtà affida a Dio la propria causa. Il martire, dicendo «*fino a quando*», lascia a Dio i tempi e i modi per fare giustizia in questo mondo, perché Egli ne è certamente capace. E non sono certo i tempi e i modi a cui pensano gli uomini!

Dobbiamo inoltre sempre ricordare che queste parole sono dette in un'epoca in cui la comunità è costituita da pochissime persone, qualche centinaio, magari oggetto di disprezzo, di derisione, per cui quelle espressioni non hanno affatto il valore di parole che portano il martire ad avercela con tutto e con tutti. Sono invece parole attraverso le quali il martire matura la certezza che Dio non lo dimentica, è con lui ed è capace di ristabilire la giustizia, nei suoi modi e nei suoi tempi.

Abbiamo letto insieme questo passo, ma potremmo leggerne molti altri simili. Sono pagine caratteristiche, che fanno capire il clima di questo libro, che ridice il Vangelo per una situazione di fatica e di sofferenza. Perciò troviamo spesso scene di martiri che chiedono giustizia o che vengono invitati ad aspettare con pazienza.

Simile a questo è pure il clima delle pagine – quelle dedicate alle lettere alle sette Chiese – che affronteremo questa sera.

## 2. Il testimone alle 'sette Chiese'

Partiamo quindi con la lettura dei testi che ci siamo prefissati. Di per sé sono i cc. 2-3, ma è importante che ripartiamo da Ap 1,9ss, perché è qui che si introduce il tema delle sette Chiese:

«<sup>9</sup>*Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù (esattamente sarebbe: di Gesù).<sup>10</sup> Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: <sup>11</sup>Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa. <sup>12</sup>Ora, come mi voltai per vedere (la voce che) chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro <sup>13</sup>e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. <sup>14</sup>I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco, <sup>15</sup>i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo. La voce era simile al fragore di grandi acque. <sup>16</sup>Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.*

<sup>17</sup>*Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo <sup>18</sup>e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere (ho le chiavi) sopra la morte e sopra gli inferi. <sup>19</sup>Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo. <sup>20</sup>Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese».*

Era indispensabile cominciare da Ap 1,9ss, perché è nella visione di questo Figlio dell'uomo (che poi è Cristo, morto e risorto) che si introduce il tema delle sette Chiese che sono attorno a lui oppure

nelle sue mani. Alla visione del Figlio dell'uomo segue appunto il testo delle sette lettere alle sette Chiese.

Cominciamo da Ap 1,11: «*Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicèa*».

L'Apocalisse è indirizzata ad un gruppo di Chiese ben precise, che sono tutte in una certa regione dell'Asia Minore, nella zona verso il Mar Egeo, cioè nella zona occidentale dell'attuale Turchia. In queste Chiese la tradizione colloca la testimonianza dell'apostolo Giovanni.

Qui si dice di scrivere *alle sette Chiese*, poi noi sentiamo un ordine più dettagliato ad ogni missiva: «*Scrivi all'angelo della Chiesa di Efeso... scrivi all'angelo della Chiesa di Smirne... scrivi all'angelo della Chiesa di Pergamo.. scrivi a...*». La domanda che sorge è se si tratti di lettere scritte a ciascuna di queste Chiese, nel senso che l'autore deve scrivere sette diverse lettere alle sette diverse comunità. Io credo che non si tratti di lettere in questo senso, ma che si intenda il 'sette' per la totalità delle Chiese con cui Giovanni aveva corrispondenza. S'intende così che ciò che viene detto a 'quelle' Chiese ha valore per tutta la Chiesa. Senza dubbio l'autore di questo testo è ben consapevole del fatto che ciò che dice ad una determinata Chiesa potrebbe valere anche per tante altre Chiese. Egli si rivolge alle *sue*, non tanto perché siano particolari, ma perché sono 'la Chiesa'. In quelle Chiese concrete è presente tutta la Chiesa! Non è detto che intorno non ci fossero altre Chiese (ad esempio quella di Colosse era lì vicino, e sappiamo che Paolo ha scritto a questa comunità), e probabilmente non sapremo mai perché Giovanni abbia scritto proprio a queste sette. Forse erano quelle con cui l'autore aveva più a che fare, o forse gli interessava il numero sette per significare questa idea della totalità: quello che veniva scritto a queste Chiese poteva in qualche modo interessare qualunque Chiesa che si fosse trovata nella medesima situazione. Un esegeta francese dice che basta guardare la cartina geografica per verificare che queste Chiese sono disposte in semicerchio, anzi in ovale. Forse una strada le collegava, ma comunque erano probabilmente le Chiese di riferimento, per cui parlare a loro idealmente attraverso il libro era come fare una visita pastorale dell'autore dentro di esse. È un mondo concluso, entro il quale l'autore si muove e scrive le sue lettere.

«*Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù...*». Colui che scrive è Giovanni: non è mai stata risolta la questione se si tratti dell'apostolo o di un altro, che frequentava comunque quella cerchia, ma la cosa non è poi tanto importante. È importante invece quel «*vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione*», perché subito si definisce la situazione in cui nasce l'Apocalisse, una situazione appunto piena di tribolazione. È vero che si potrebbe intendere che l'autore sia sull'isola di Patmos non perché in prigione, ma perché vi è andato per il Vangelo, tuttavia il significato più immediato del testo è quello che potremmo mantenere: questo Giovanni è un personaggio importante nella comunità, e sta soffrendo per il Vangelo a causa della *relegatio in insulam* (punizione esistente ancora oggi per una persona ritenuta pericolosa).

Questo predicatore del Vangelo viene relegato nell'isoletta del Mar Egeo, ad un centinaio di chilometri ad ovest di Efeso. Quello che interessa è che l'autore sta vivendo la tribolazione a motivo della testimonianza di Gesù, e quindi parla con l'autorità di un testimone ad una comunità che, a sua volta, è testimone nelle difficoltà.

### **3. I problemi delle Chiese dell'Apocalisse: la persecuzione**

Quali possono essere i problemi di cui soffre la comunità cristiana dell'Apocalisse? È interessante una disamina, per quanto breve.

Innanzitutto questi credenti stanno soffrendo per la fatica del difficile rapporto con il potere locale o con quello dell'impero romano. Nessuno sa se stiano subendo persecuzioni organizzate in grande stile; probabilmente stanno sopportando le persecuzioni legate alla vita quotidiana. Quando una persona capita in un ambiente che le è ostile, avverte questo grave disagio, anche se la persecu-

zione non è dichiarata apertamente. Tale ostilità, legata forse già a scontri del piccolo gruppo di cristiani con il potere locale o imperiale, viene descritta in modo molto forte in Ap 13,5-10:

«<sup>5</sup>Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. <sup>6</sup>Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. <sup>7</sup>Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. <sup>8</sup>L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato. <sup>9</sup>Chi ha orecchi, ascolti: <sup>10</sup>Colui che deve andare in prigionia, andrà in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada/ di spada sia ucciso. In questo sta la costanza e la fede dei santi».

Ci troviamo di nuovo davanti ad un testo di martirio, una delle tantissime pagine dell'Apocalisse in cui si accenna alla situazione di martirio in cui vive questa Chiesa, ma in cui potrebbe trovarsi a vivere ogni Chiesa.

È difficile stabilire se qui si tratti di un martirio dovuto ad una persecuzione organizzata. Certamente l'Apocalisse è stata scritta alla fine del I secolo, e quindi è già avvenuta la persecuzione da parte di Nerone, ad esempio; o siamo già al tempo di Domiziano, quando l'imperatore, facendosi proclamare signore e dio, non può certo essere accolto dai cristiani con quelle pretese divine.

Non sappiamo neppure se la persecuzione fosse già arrivata in Asia Minore, ma questo non è importante. Di che cosa soffre questa comunità cristiana? Soffre del fatto che comunque alla bestia «fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli... di proferire bestemmie contro Dio, bestemmiare il suo nome e proferire parole d'orgoglio».

L'autore non dice che cosa sia questa bestia, ma non c'è alcun bisogno di saperlo. Probabilmente è una mentalità organizzata, che di fatto è presente nel mondo circostante. Potrebbe certo essere l'impero romano, o qualche figura concreta di persona che dà fastidio alla comunità cristiana. Non è decisivo saperlo, perché non aiuta a far progredire la comprensione del libro. Ogni lettore è invitato a mettersi in questa situazione. Quante volte il potere dominante - o semplicemente chi comanda, chi nel suo ruolo ha la possibilità di condizionare la mentalità degli altri, le scelte di tutti - decide in modo contrario al Signore, e la piccola comunità cristiana deve testimoniare con coraggio un modo diverso di pensare, di vedere, di vivere!

Al v. 13 di questo stesso testo (si è nel frattempo introdotta un'altra bestia...): «Operava grandi prodigi, fino a fare scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini». Non importa sapere che cosa vuol dire questa cosa, perché non ha un significato specifico, non è riferita ad una persona concreta o ad un fatto che succederà nel futuro. Sempre e dovunque il cristiano è chiamato a testimoniare la fede. Gli potrà capitare di avere accanto a sé delle persone, delle forme di potere o magari dei gruppi che andranno per la maggiore e sapranno anche imporsi agli altri con prodigi, fino a far scendere fuoco dal cielo; saranno magari capaci di incantare, di fare cose straordinarie, mentre il Vangelo sembra offrire mezzi così piccoli e così poco appariscenti... È la fatica della testimonianza in un contesto in cui ci sono delle realtà che hanno tutti i mezzi per apparire più grandi, più belle, più vere e più forti. Quali sono allora le cause della fatica della fede di questi credenti? Certamente il potere locale e imperiale, ma anche tutte quelle forme di organizzazione della vita che fanno sì che il credente rischi qualche volta di doverle accettare. Ma bisogna credere che il Vangelo ha altri strumenti, meno appariscenti e tuttavia vittoriosi per la forza del Signore. Ciò che Dio dà e realizza è più grande di tutte queste realtà tanto appariscenti, che a volte sembrano dominare il mondo!

#### **4. Il difficile rapporto con altre espressioni religiose e i problemi interni alla comunità**

Un'altra fonte di difficoltà è descritta in Ap 2,9, nella lettera alla Chiesa di Smirne:

«Conosco la tua tribolazione, la tua povertà - tuttavia sei ricco - e la calunnia da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma appartengono alla sinagoga di Satana».

Questa Chiesa trova serie difficoltà proprio nel rapporto con il giudaismo. Per noi oggi sono cose ormai superate, perché il cristianesimo si è talmente dilatato rispetto al giudaismo da non aver più problemi di questo genere. In quel tempo, però, il gruppo era ancora molto piccolo e aveva problemi nel rapportarsi proprio con la religione da cui proveniva.

Quindi un'ulteriore serie di difficoltà nasce dalla relazione con altre appartenenze religiose, nelle quali non c'è rispetto reciproco: *«da parte di quelli che si proclamano Giudei e non lo sono, ma appartengono alla sinagoga di Satana»*. Questa espressione è stata usata talvolta in altri contesti, come forma di disprezzo nei confronti del giudaismo o dell'ebraismo in generale; evidentemente è un uso assolutamente improprio rispetto al testo, perché qui si sta semplicemente dicendo che ci sono alcuni che di fatto rendono difficile la vita ai cristiani. Se rendono difficile la vita agli altri significa che la loro fede non è opera divina, e se non è divina è di Satana. Comunque non è una frase che parla in generale del giudaismo come della 'sinagoga di Satana'; è semplicemente un'espressione che nasce in un contesto in cui è difficile vivere la propria fede perché ci sono problemi di rapporto con altre realtà, e in particolare con quella del giudaismo, a cui il cristianesimo si sente di per sé particolarmente vicino perché vi riconosce la propria fonte.

Sempre in Ap 2,13, nella lettera alla Chiesa di Pergamo, si legge:

*«So che abiti dove Satana ha il suo trono; tuttavia tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede neppure al tempo in cui Antipa, il mio fedele testimone, fu messo a morte nella vostra città, dimora di Satana»*.

Pergamo è chiamata 'trono di Satana'. Se qualcuno è stato in Turchia, ha fatto questa semplice esperienza: quando arriva verso Pergamo, vede la città sopra un monte. Da lontano effettivamente quell'altura poteva sembrare un trono su cui era adagiata parte della città; soprattutto, su quel trono erano adagiati alcuni templi importanti, per i quali Pergamo era famosa. Un altare monumentale era dedicato a Zeus, un altro ad Esculapio – davanti al quale passava moltissima gente perché i culti a questa divinità riguardavano la guarigione -, un altro alla dea Roma, un altro ancora ad Augusto... Ecco, questa città è chiamata 'trono di Satana' per il pullulare di forme religiose con le quali il rapporto era certamente difficile e dalle quali il gruppo cristiano si sente guardato con ostilità.

In questo senso, quindi, una delle difficoltà era il non essere compreso da questo mondo.

Credo che questo elenco di difficoltà sia sufficiente. Resta soltanto una cosa importante da aggiungere.

Vediamo in Ap 2,6: *«Tuttavia hai questo di buono, che detesti le opere dei Nicolaiti, che anch'io detesto»*, e al cap. 3,14: *«Ma ho da rimproverarti alcune cose: hai presso di te seguaci della dottrina di Balaàm, il quale insegnava a Balak a provocare la caduta dei figli d'Israele, spingendoli a mangiare carni immolate agli idoli»*.

Che cosa ci dice questa serie di testi? (Ne ho indicati due, ma ce ne sono altri). Ci dice che le difficoltà nel vivere la fede non sono soltanto con l'esterno, ma talvolta esistono anche all'interno della stessa Chiesa, quando si rischia di perdere il legame vivo con il Vangelo, confondendolo con altre cose. E in genere queste altre maniere di leggere il Vangelo si presentano molto combattive all'interno della comunità e creano difficoltà a coloro che intendono restare legati a Giovanni e alla sua tradizione apostolica. Da questo punto di vista l'*Apocalisse* si presenta come il libro di chi sa vivere la fede all'interno di queste situazioni non facili.

## **5. Ripartire dalla contemplazione del Vivente**

Come Giovanni invita le Chiese a reagire a queste difficoltà e a vivere dentro queste realtà?

Riprendendo il passo di Ap 1,9ss, vediamo che Giovanni non fa altro che riportare i cristiani alla meditazione di Cristo, il 'Figlio dell'uomo' che è Vivente dentro la Chiesa. Poi dirà delle cose particolari e darà delle indicazioni alle varie Chiese, indicazioni che valgono per tutte indistintamente, ma la prima cosa che fa è quella di orientare i loro occhi a Colui che vive in mezzo alle Chiese, a Colui del quale le Chiese vivono.

Il testo è veramente molto bello perché è una contemplazione di Cristo, non con una descrizione esterna dei suoi tratti, ma attraverso una serie di simboli che dicono il significato che egli ha per la Chiesa: «*C'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro*» (Ap 1,13). L'Apocalisse parte da qui, dalla contemplazione del Regno di Dio che si fa presente in Gesù, il Figlio dell'uomo. Il Regno di Dio è per gli uomini e decreta una lotta senza quartiere contro il regno delle quattro bestie danieliche, simbolismo ripreso peraltro dall'*Apocalisse*. Non deve interessare più di tanto sapere che cosa sia la bestia, ma se si guardasse il mondo semplicemente con occhi davvero umani, si vedrebbe molto facilmente un regno che ha le caratteristiche della bestialità, più che altro. Invece Giovanni invita i suoi a contemplare il Figlio dell'uomo, Colui nel quale Dio regna ed è presente, Colui nel quale Dio ha costruito e sta costruendo il mondo nuovo.

«*Un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro*». La descrizione indica che egli è re e sacerdote. Prosegue, al medesimo versetto: «*I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve*». Vi ricordo soltanto che nel libro di Daniele tale modo di descrivere era riservato a Dio, mentre qui è per Gesù. Questo è importante: Giovanni invita i suoi a contemplare il Figlio dell'uomo non solo come Colui nel quale Dio agisce, ma come Colui nel quale Dio è presente. Gesù è Dio stesso, che si è donato a noi.

«*Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza*» (Ap 1,16). Il testo fa contemplare il volto di Dio in Gesù, un volto talmente bello che assomiglia al sole quando splende in tutta la sua forza.

«*Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre*». È il Figlio dell'uomo che ha i tratti di Dio, è Colui che è morto e risorto. La Chiesa deve sempre tornare a lui, perché è soltanto contemplando lui che può immaginare un mondo nuovo, riuscendo a restare anche nelle situazioni difficili che la vita le riserva.

Forse c'è anche un particolare che il più delle volte sfugge, ma che a me sembra sempre più vero. È al v. 10: «*Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba*». La prima cosa che Giovanni non vede ma sente è una grande voce. Prosegue: «*Come mi voltai per vedere (la voce che) chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo il Figlio dell'uomo...*» (Ap 1,12-13). C'è tutta una lettura, apprezzata specialmente nell'antichità e oggi riscoperta da alcuni esegeti, che dice: in questi due momenti della visione, prima Giovanni sente soltanto una voce molto forte poi, quando si gira per ascoltare quella voce, vede il Figlio dell'uomo. Quale mistero c'è, qui dentro? Se guardiamo soltanto questo testo non lo possiamo dire, ma se leggiamo tutta l'Apocalisse comprendiamo che qui dentro c'è tutto il rapporto tra l'Antico e il Nuovo Testamento. È la parola dell'Antico Testamento che l'autore conosce benissimo, ma quando egli si gira per ascoltare attentamente l'Antico Testamento, ecco che gli appare Gesù morto e risorto, descritto con le parole dell'Antico Testamento.

L'Antico Testamento ha portato a Gesù!

Perciò la prima cosa offerta da Giovanni alle sue comunità che stanno soffrendo è la contemplazione di Cristo Gesù come il *centro del piano di Dio*. Tutte quelle voci, tutte quelle parole dell'Antico Testamento volevano portarci qui, a mostrarci Dio in Gesù, a conoscere il volto stesso di Dio nel volto di Gesù.

La prima pagina di Apocalisse ci porta subito al centro del discorso: contemplare il Cristo risorto, che è il punto di arrivo del piano di Dio, perché in lui ci ha dato tutto, facendocelo vedere.

«*Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere (ho le chiavi) sopra la morte e sopra gli inferi*» (Ap 1,17-18). Queste immagini sono bellissime, con il tema della mano destra 'posata su di me'.

«*Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo. Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo:*

*le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese» (Ap 1,19-20).*

Tornare a contemplare Cristo, ma in Cristo tornare a contemplare la realtà di quella Chiesa nella quale i cristiani stanno vivendo. Contemprarla per quello che la Chiesa è: le sette stelle che stanno nelle mani di Gesù, le sette lampade che stanno attorno a lui. Sono immagini della Chiesa che ha Gesù al suo centro e che addirittura è nelle mani del Signore. Sono immagini che, evidentemente, a chi sta vivendo l'esperienza del martirio offrono consolazione, forza e speranza.

(Tratto da: P. PEZZOLI, *Fedeltà nella tribolazione: le lettere alle Chiese dell'Apocalisse*, in . E. BOLIS – G. FACCHINETTI – A. MAFFEIS – P. PEZZOLI – G. RAVASI – P. ROTA SCALABRINI, *Daniele - Apocalisse 2-3 - Atti 13-28 - Elia ed Eliseo*, [Scuola della Parola – Diocesi di Bergamo], Litostampa Istituto Grafico, Bergamo 2004, pp. 89-122, qui pp. 89-99).